POESIE
DI
ANACREONTE
RECATE
IN VERSI ITALIANI
DA
ERITISCO PILENEJO.

PARMA
NEL REGAL PALAZZO
MDCCXCIII
CO' TIPI BODONIANI

AL BENEVOLO LETTORE.

Nè io stimo di poco pregio varie Traduzioni, che già abbiamo, d'Anacreonte, nè vorrei credere al tutto inutile questa mia. Tante son le bellezze del greco Originale e sì fine e malagevoli a ben copiarsi in qualsivoglia altra lingua fuori della natía, che dopo le altrui studiose fatiche ci resta ancora gran luogo d'esercitare la nostra indu-

stria intorno a questo dilicatissimo imitatore della Natura. Ho dunque provato anch'io, se mi avvenisse d'esprimere almeno in parte quella elegante facilità e quella gioviale naturalezza, che sono state l'ammirazione e il diletto di tanti secoli; e ciò ho fatto con la maggiore inerenza, che il genio delle lingue e le leggi del poetare mi permettessero. Veramente avrei meglio potuto ciò conseguire, se ad esempio di molti mi fossi dispensato dall' obbligarmi sì strettamente, com'io ho fatto,

a una perpetua regolarità di metri, avvegnachè diversissimi, che il comodo o il capriccio di mano in mano mi suggeriva. Ma io scorgeva però, che senza una tale obbligazione troppo danno soffrivane quella dolce armonía, che presso noi è certo il pregio non ultimo dello stile Anacreontico. Comunque siasi, un buon conoscitore di poesía da più Versioni, ciascuna delle quali è di propria natura qual più, qual meno, ma sempre inferiore a un esemplare tanto eccellente, potrà scegliendo met-

tere insieme e gustare nel nostro idioma pressochè tutto il buono e il bello, che ne rimane di sì valente Maestro, a quella guisa che Zeusi famoso dipintore da più donzelle di Crotone tutto il bello raccolse, il quale seco medesimo immaginò ch'esser dovesse nella bellissima Elena epilogato.

Io ho tradotto in italiano tutte le Ode perfette, e alcuni scelti Frammenti ed Epigrammi, a cui si trova prefisso il nome d'Anacreonte, a riserva di qualche voce soverchio licen-

ziosa, che più offende la modestia di quello che abbellisca la poesía. Non so per altro dissimulare ciò che è stato da altri prima di me dirittamente osservato, tra queste incomparabili poesíe avervene alquante così snervate e cadenti, che o non sono d'Anacreonte, o certo degne non sono d'un sì solenne Poeta. Ve n'ha pur altre, le quali o tutte o parte s'aggirano sopra un falso concetto. Ma alcune di queste istesse sono dall'altro canto così vivaci e graziose, che non avranno dif-

ficoltà di crederle vero parto d' Anacreonte tutti coloro, a' quali non è ignoto, come i greci Autori anche più rinomati si compiacessero alcuna volta di condiscendere al loro ingegno più oltre, che a questi tempi non crederebbesi a noi permesso. Alcuni Traduttori si sono studiati, per quanto apparisce, di ravvivare le prime e di raddrizzare il pensiero delle seconde. Nè io già gli condanno; ma le ragioni di dottissimi uomini e la mia propria opinione m'hanno distolto dall' imitarli.

ODE

DI

ANACREONTE.

SOPRA LA PROPRIA CETRA.

ODA I.

Vorrei gli Atridi anch'io,
Vorrei Cadmo lodar col canto mio;
Ma dalle corde fuore
Sol manda la mia Cetra un suon d'amore.
Testè la rincordai,
E ben da capo a piè la rinnovai.
Io d'Ercole cantava
Le imprese, ed ella amor amor sonava.
Addio per sempre Eroi;
La Cetra è per gli amor, non è per voi.

SOPRA LE DONNE.

ODA II.

Diè Natura il corno a' tori,
L'unghia salda ai corridori,
Alle lepri agile il corso,
A' leon diè l'ampio morso,
Alie a' pesci per nuotare,
Agli augelli per volare,
Senno all'uom. Nulla restolle
Per la donna? Or che donolle?
La beltà che al par le basta
D'ogni scudo, al par d'ogni asta.
Anzi vince, e di non poco,
Una bella e ferro e foco.

SOPRA AMORE.

ODA III.

Della notte nel più scuro,
Quando l'Orsa già d'Arturo
Sotto il braccio s'avvolgea,
E già doma si giacea
Dal travaglio, e dagli stenti
La gran turba de' viventi,
Amor venne a bussar forte
Alle sbarre di mie porte.
Dissi allor: chi sta battendo,
E i miei sogni interrompendo?
Ei risponde: Apri, messere,
È un fanciullo, non temere,
Che tutt'acqua, e senza luna
Va smarrito alla fortuna.
Pietà n'ebbi, il lume accesi,

E ad aprir ratto discesi.
Un fanciullo vidi d'arco,
Di faretra e d'ali carco.
Poi seder fattolo al foco
Fra le palme a poco a poco
Le man tenere gli premo,
E dal crin l'acqua gli spremo.
Passò il freddo; ed egli: or io
Vo' provar quest'arco mio,
Se la pioggia, che v'è scesa,
Alla corda ha fatto offesa.
Tende, e un dardo m'apre il core
Come assillo feritore.
Saltellando, con amaro
Riso dice. Allegri, o caro.
Danno alcun l'arco non ha.
Il tuo cor se n'avvedrà.

SOPRA SE STESSO.

ODA IV.

Adagiato fra mortelle
Tenerelle,
E su l'erbe io voglio ber.
Col papiro al collo avvinta
La succinta
Vesta Amor mi sia coppier.

Come rota in giro corre,
E trascorre
Rapidissima l'età.
Al suo fin tutto si volve.
Poca polve
Sciolte l'ossa ognun sarà.

Che mai giova a te d'unguenti,
  Preda a i venti,
  Freddo sasso imbalsamar?
  Non il suol, che nulla sente;
  Me vivente
  Vien più tosto a profumar.

Finch'io vivo, la mia Bella
  Qua ne appella,
  E coronami di fior.
  Pria che il piede a danzar porti
  Giù fra i morti,
  Vo'sgombrar cure, e dolor.

SOPRA LA ROSA.

ODA V.

La rosa amorosa
Con Bacco mesciamo
La rosa odorosa
Al crine intrecciamo,
E in aria ridente
Beviam dolcemente.

La rosa è quel fiore
Fra tutti più bello,
Ch'è gioja ed amore
Dell'anno novello,
Quel fiore beato,
Che a' Numi è il più grato.

Amore le rose
Sul capo si pone,
Se a danze festose
D'andar si dispone.
Di rose contesta
Ghirlanda m'appresta.

Verrò così adorno
Di Bacco sonando
Nel sacro soggiorno,
Così carolando
Verrò con isnella
Leggiadra donzella.

SOPRA UN FESTINO.

ODA VI.

Rosei serti al crin ravvinti
Or beviam dolce ridendo.
Giovinetta in man tenendo
Tirsi d'ellera ricinti
Gode al suon lieve danzar.
Un garzon di crin vezzoso,
Che piacer dai labbri spira,
Gode pur dell'aurea lira
Al bel suono armonioso
Voce amabile accoppiar.
E Cupido auro-chiomato
Con la Madre e con Lieo
Il festevole corteo
Sì da' vecchi disiato
Si compiace visitar.

SOPRA AMORE.

ODA VII.

Me Cupido agile e snello
Seco in corso con flagello
Di giacinto a gir forzò.
Mentr'io seguolo per valli,
Per torrenti, e alpestri calli,
Un serpente m'addentò.

Alle nari già salita
Era l'alma, e me la vita
Stava in forse di lasciar.
Egli a me scotendo in fronte
L'ali disse: Anacreonte,
Così imparasi ad amar.

SOPRA UN SOGNO.

ODA VIII.

Già caldo di buon vino
Su strato d'ostro fino
Di notte mi giacea,
Ei in sogno mi parea
Con Vergini trescando,
E in punta di piè stando
Correr rapidamente.
Stuol di giovani ardente,
Più molle di Lieo
A mordermi si feo,
E a motteggiar su quelle
Fanciulle così belle.
Quand'io vo' lor parlare,
Il tutto ecco dispare

Col sonno. Io disperato
Sì solo abbandonato
Invan bramava allora
D'addormentarmi ancora.

SOPRA UNA COLOMBA.

ODA IX.

Dond'hai tu preso il vol, colomba amabile?
Ond'è, che in tuo volar traspiri all'aere
E tanti piovi odor? Chi sei? che mediti?
Anacreonte al suo Batillo inviami,
Garzon, che omai su tutti ha regno e imperio,
Vener per un brev'inno a lui vendettemi;
Or servo Anacreonte, e con sue lettere
Men vo dove a lui piace. Ei ben promisemi
Che quando io tornerò, mi vuol far libera;
Ma s'ei mi dona libertà, pur vivere

Vo'sempre al suo servigio. E che mai giovami
Volar per colli e campi, e su per gli arbori
Posarmi, e non so che d'agreste pascere?
Or mangio pane, che di man ghermiscogli,
E del suo propio vin mi porge a bevere.
Ebbra poi salto, e co' miei vanni cuoprolo,
E a dormir vo su la sua stessa cetera.
Amico, vanne. Il tutto sai. Più garrula
M'hai fatto a mano a man d'una cornacchia.

SOPRA UN AMOR DI CERA.

ODA X.

Un Amorin di cera
Appresso un giovinetto in vendit'era.
Io me gli accosto a intendere,
A qual prezzo mi vuol quel lavor vendere,
Egli in Dorico, puoi
Pigliartelo, rispose, e a quanto il vuoi.
Non è già mio mestiere,
Perchè tu il sappia, il lavorare in cere.
Ma io non ho più voglia
Di viver con Amor, cui tutto invoglia.
Dammel dunque a una dramma.
Or tu, bel compagnon, tutto m'infiamma.
Se tosto, Amor, nol fai,
Tu nelle fiamme a liquefarti andrai.

SOPRA SE STESSO.

ODA XI.

Van le donne a me dicendo:
Tu se' vecchio, Anacreonte.
Calva ed arida hai la fronte
Il tuo specchio tel dirà.

Io non so, nè già mi prendo
Di saper cura molesta,
S'abbia ancor capegli in testa,
O portossegli l'età.

Ma ad un vecchio (sì l'intendo)
Più scherzar conviene ognora,
Quanto più vicina l'ora
Della morte a lui si fa.

SOPRA UNA RONDINE.

ODA XII.

Garrula rondine,
Qual mai vendetta
Di te farò?
L'ali tue rapide
(Ah te l'aspetta)
Ti tarperò.

Anzi qual Tereo
L'empia strappare
Lingua ti vò,
Che a me fra i placidi
Sogni involare
Batillo osò.

SOPRA SE STESSO.

ODA XIII.

Per la bella Cibele
Ati mezz'uomo errando
Un dì pei monti, e urlando
Soleva delirar.

Del laurigero Febo
Altri bevendo l'onda
Del Claro su la sponda
Suol delirando urlar.

I' voglio pur satollo
E di vini e d'odori,
E d'amorosi ardori,
Sì, voglio delirar.

SOPRA AMORE.

ODA XIV.

Or sì che amar vogl'io:
Già in consiglio mel diè l'Idalio Dio;
Ma la mia mente folle
I bei consigli suoi seguir non volle.
Ei tosto l'arco afferra
Con la faretra, e mi disfida a guerra.
Io d'usbergo mi vesto
Gli omeri intorno, e scudo e lancia appresto.
Già un Achille io parea,
Che contro Amore a guerreggiar movea.
A vibrar dardi ei prende:
Io ben gli schivo, ei tutti invan gli spende.
Arse di rabbia, e appresso
Come saetta mi avventò sè stesso
Al cuore in mezzo, e dentro

Penetrò ratto ad investirne il centro.
Or di scudo difesa
Che valmi, se la guerra ho dentro accesa?

SOPRA SE STESSO.

ODA XV.

Non di Gige Re di Lidia
Fanno gola a me i tesor;
Nè de' Grandi a me fa invidia
La potenza, nè l'onor.
Sol di balsami irrigare
La mia barba è mio pensier;
E di rose coronare
La mia fronte è mio piacer.
D'oggi sol vivo sollecito;
L'indoman chi saper può?
Gioco e vin, finchè ci è lecito,
A noi facciano buon pro.

Vo' libare a Bacco ognora,
Che mio Nume sempre fu;
Perchè un mal non venga or ora,
Che mi dica: non ber più.

SOPRA SE STESSO.

ODA XVI.

Tu di Tebe, altri cantando
Va de' Frigj le sciagure;
Io col plettro modulando
Me ne vo le mie sventure.

Non già fante, o cavaliero,
E non flotta m'assalì.
Altro esercito più fiero
Da due luci mi ferì.

SOPRA UNA TAZZA.

ODA XVII.

Fa, Vulcano, in quest'argento
Una bella torniatura.
No non voglio un'armatura:
A pugnar nato non son.
Nappo incavami profondo,
Quanto più da te si puote.
Non vi porre astri, non ruote,
Non il torbido Oríon.
Che hanno a far meco le stelle
Delle Plejadi o d'Arturo?
Col suo frutto ben maturo
Vigna eletta vi sarà.
Quivi insieme con Amore,
E con Bacco amico Dio,
Sculto in or Batillo mio
Le bell'uve pigerà.

SOPRA L'ISTESSO ARGOMENTO.

ODA XVIII.

Fammi al torno,
Saggio fabro, un nappo adorno
Dell'amena
Primavera, che rimena
Le odorose
A' mortali amiche rose.
Ben distendi
Quell'argento, che vi spendi,
Perchè il bere
Dia più lungo a me il piacere.
Nè straniero,
Nè spiacevole mistero
Vi farai;
Ma il gran Bacco vi porrai
Donatore

Del più grato almo licore,
E la Dea
Delle nozze Citerea.
Disarmato
Favvi Amore con a lato
Le ridenti
Grazie amabili sedenti
Sotto ombrosa
Vite pregna e grappolosa.
Di garzoni
Un bel coro anco vi poni;
Ma fra quei
Febo in tresca non vorrei.

———

CHE OGNI COSA C'INVITA A BERE

ODA XIX.

La sitibonda
Terra bee l'onda:
E gli arboscei
Bevono lei:
Il mare ancora
Bee la fresc'ora,
Il Sol di bere
Ha il mar piacere,
La Luna suole
Pur bere il Sole.
Or perchè fate,
Care brigate,
Contrasto al mio
Di ber desío?

ALLA SUA DONNA.

ODA XX.

Già di Tantalo la figlia
Impietrì nel Frigio suolo.
Progne l'ali (o maraviglia!)
Rondinella aperse al volo.

Tal io specchio vorrei farmi,
Perchè ognor tu mi guardassi,
Vorrei 'n manto trasformarmi,
Perchè ognor tu mi portassi.

D'esser acqua avrei talento
Le tue membra per lavare;
Vorrei, Bella, essere unguento
Per poterti profumare.

Fascia al seno, o pur monile
Vorrei farmi al collo eburno,
O al tuo piè, se non t'è a vile
Calpestarmi, un bel coturno.

SOPRA SE STESSO.

ODA XXI.

Date a me quel buon licore,
Perch'io bevalo ad un fiato;
Ch'io succiato
Dal calore
Più non posso respirar.

Fate serti a me di fiori,
Quel, c'ho in fronte, già m'avvampa.
Ma alla vampa
De gli Amori
Qual conforto potrò dar?

A BATILLO.

ODA XXII.

Siedi, Batillo, all'ombra.
Leggiadro è l'arboscello,
Che sul ramo novello
Scote le molli chiome, e il suolo adombra.

Mormora a quello intorno
Un fonticel, che pieno
Ha di lusinghe il seno.
Chi fia, che sprezzi un così bel soggiorno?

SOPRA L'ORO.

ODA XXIII.

Se potere avesse l'oro
D'allungare a noi la vita,
Certo il farne ampio tesoro
Fora a me cura gradita,
Perchè Morte ne pigliasse
Quando viene, e se n'andasse.

Ma se agli uomini non lice
La lor vita ricomprare,
A che stommene infelice
Senza frutto a lagrimare?
Se il destin vorrà, ch'io mora,
Che mai l'or varrammi allora?

Deh di ber mi sia concesso
Dolce amabile licore
In festevole congresso
Di compagni, e liete l'ore
Trarre al fianco d'una bella
Fresca e tenera Donzella.

SOPRA SE STESSO.

ODA XXIV.

Giacchè mortal son nato,
E so dell'uman calle
Quel c'ho dietro alle spalle,
Quel che riman non so,

Con Venere e con Bacco,
Sgombra ogni cura infesta,
In riso, danza e festa
Alla mia meta andrò.

SOPRA SE STESSO.

ODA XXV.

Quand'io bevo, s'addormenta
Ogni cura, che tormenta.
Qual mai pro di stenti e pene?
Vogli, o no, morir conviene.
A che vivere in errore?
Beviam dunque a tutte l'ore,
Se col vino s'addormenta
Ogni cura, che tormenta.

SOPRA BACCO.

ODA XXVI.

Quando in me Bacco discende
Dormir fa le cure amare;
Pari a Creso esser mi pare,
Di cantar disío mi prende.

Cinto d'ellera mi sto
Coricato, e col pensiero
Calpestando il mondo intero.
Tu combatti, ed io berò.

Ah garzone, un gran bicchiere
Fa che tosto a me si porte.
Assai meglio, che per morte,
È giacer per lungo bere.

SOPRA BACCO.

ODA XXVII.

Quando Bacco almo figlio di Giove,
Buon Lieo, che le cure disgombra,
Tutto il petto di vino m'ingombra,
Per le danze m'inspira valor.

Di piacere l'ebbrezza mi colma,
E Ciprigna venendòmi accanto,
Col diletto del suono e del canto
Per le danze m'accresce il vigor.

SOPRA L'AMICA SUA.

ODA XXVIII.

O famoso infra i pittori,
Nella Rodia arte sovrano,
Pingi a me co' tuoi colori,
Pingi qual di mano in mano
La mia Bella ti descrivo,
Bench'io sia da lei lontano.
Falle il crin nero e lascivo,
Nè, se l'arte lo consente,
Di balsamico odor privo.
Fra la guancia e il crin lucente
Pon la fronte nel candore
All'avorio indifferente.
Quale in lei formollo Amore,
Fa lo spazio delle ciglia
Tal, che il guardo faccia errore,

Error pien di maraviglia,
  Se divise, o unite sieno.
  In due neri archi assottiglia
Le palpebre. Tutto pieno
  Di visibili faville
  L'occhio sia, che imiti a pieno
E di Palla le tranquille
  Glauche luci, e le umorose
  Di Ciprigna alme pupille.
A formar le rugiadose
  Gote, e il naso profilato
  Mesci il latte colle rose.
Pingi il labro delicato,
  Di lusinghe almo tesoro
  Onde il bacio è provocato.
Al gentil pien di decoro
  Mento scherzi, e al collo intorno
  Delle grazie tutto il coro.
Poi le membra in manto adorno
  Di bell'ostro avvolgi, e parte
  Ne traluca aperta al giorno.

Onde il resto a parte a parte
S'argomenti. Ah basta: è quella.
La ravviso. Oh che grand'arte!
Forse forse or or favella.

SOPRA BATILLO.

ODA XXIX.

Pingi or tu, pingi, qual io
Ti dirò, Batillo mio.
Fa le chiome profumate
Nella cima soleggiate,
Al di dentro nereggianti,
E senz'ordine vaganti
Lascia andar gli attorti anelli
A piacer de' venticelli.
Più di quello de' dragoni
Nero ciglio orni e coroni
La sua fronte morbidetta,

Rugiadosa, ritondetta.
L'occhio bruno abbia fierezza,
Ma temprata di dolcezza,
Che d'entrambe a lui fer parte,
Vener bella, e il truce Marte;
Ond'ei pur sospeso tiene
Ogni cor fra tema e spene.
Somiglianti a mele-rose
Guance fa lanuginose,
E su gettavi colore,
Quanto puoi, d'un bel pudore.
Ma non so, come tu m'abbia
A formar le dolci labbia.
Ricche sien di vezzi e incanti,
Mute sì, ma in un parlanti.
Sotto il bel viso biancheggi
Il bel collo, onde gareggi
Con Adon, d'avorio schietto.
A formar le braccia e il petto
Sia Mercurio esemplo e duce.
Pari a quelli di Polluce

Sieno i fianchi ben torniti.
Bromio ancor nel ventre imiti.
Fra' bei fianchi abbia suo loco,
Fianchi turgidi di foco
Pubertate, che innocente
Già le fiamme d'amor sente.
Ma tropp'invida si rende
L'arte tua, che a te contende
Di mostrar suo dorso a noi
Non minor tra' pregi suoi.
Che dirò dell'agil piede?
Prendi pur la tua mercede.
Su quel Febo, c'hai dappresso,
Puoi ritrar Batillo stesso.
Poi, se un giorno a Samo andrai,
Da lui Febo ritrarrai.

SOPRA AMORE.

ODA XXX.

Le Muse diero
D'intesti fior
Alla Bellezza
Legato Amor.

Or Citerea
Cercando il va,
E il prezzo reca
Di libertà.

Ei già per uso
Ama il servir;
Nè sciolto ancora
Vorrà partir.

SOPRA SE STESSO.

ODA XXXI.

Deh pei Numi a mio piacere
Ber lasciatemi e ribere.
Voglio, voglio delirar.

Deliraro anche Alcmeone,
E il figliuol d'Agamennòne
Le lor madri in trucidar.

Senza empir di stragi il mondo
Vo' ber vino rubicondo.
Voglio, voglio delirar.

Per delirio alto fremendo
La ferètra e l'arco orrendo
Solev'Ercole agitar.

Anche Ajace delirando
Si vedea lo scudo e il brando
Del grand'Ettore vibrar.

Con ghirlande e con bicchieri,
Non con archi o con cimieri,
Voglio, voglio delirar.

SOPRA
IL NUMERO DE' SUOI AMORI.

ODA XXXII.

Se degli arbori le fronde
Sai ben tutte numerare,
E se il numero dell'onde
Sai trovar nell'ampio mare
Io te sol degli amor miei
Computista aver potrei.

Poni in prima quei d'Atene,
Che son quindici oltre a venti.
Dietro a questi un altro viene
Stuol d'Amori più possenti,
Che in Corinto mi legaro,
Dove il bello non è raro.

Quei di Lesbo, e quei di Jonia,
Quei di Caria, e quei di Rodi
Son due mila. O che colonia!
Qante fiamme! quanti nodi!
Pure a dir mi riman dopo
Quei di Siria e di Canopo.

Ma gli amor di Creta ancora,
Ricco suolo, io non ridissi,
V' Cupido alto s'onora.
Que' molt'altri non descrissi,
Che ho nel core oltre gl'Indiani,
Battriani e Gaditani.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO.

ODA XXXIII.

Tu, Rondinella amata,
Nella stagion più grata
Qua il nido vieni ogn'anno a fabbricar.
Poi sull'inverno o al Nilo,
O dentro Menfi asilo
Voli, da noi sparendo, a ricercar.

Ma nido nel mio core
Sempre si tesse Amore.
Degli Amorin qual l'ale apre al volar.
Qual è uovo ancor chiuso,
Qual è già mezzo schiuso.
Sempr'odo di pulcini un pigolar.

I grandicelli Amori
Allevano i minori,
Che giungono ben tosto altri a figliar.
Come farò con tanti
Amor d'ora in avanti,
Che nè pur tutti io posso omai contar?

A BELLA FANCIULLETTA.

ODA XXXIV.

Non ti rechi, o Bella, orrore
La bianchezza del mio crine,
Mentre in viso hai tu 'l colore
Delle rose porporine.

Di me sdegno non ti pigli.
Vedi pur anco nei serti
Come sono i bianchi gigli
Alle rose ben inserti.

SOPRA EUROPA PORTATA IN MARE DA UN TORO.

ODA XXXV.

Garzon, quel tauro
Giove mi par,
Poichè su gli omeri
Veggiol recar
La paurosa
Sidonia sposa.

Per l'ampio Oceano
Ve' com'ei va:
Ve' qual con l'unghie
Strada si fa.
Certo egli è quello
Divin torello.

Altro le mandrie
Toro finor
Certo non ebbero,
Che nuotator
Osasse entrare
Nel vasto mare.

SOPRA
IL VIVERE IN ALLEGRIA.

ODA XXXVI.

A che regole mi detti,
E rettorici argomenti?
Che ho da far di tai precetti
Per me nulla concludenti?
Meglio assai fora insegnarmi
Ber soave almo licore,
O com'abbia a sollazzarmi
Con Ciprigna e con Amore.

Bianco ho il crin. Con acqua e vino
Vo' sopire ogni mia brama.
Alla tomba son vicino,
E chi muor nulla più brama.

SOPRA LA PRIMAVERA.

ODA XXXVII.

Ve' come Primavera a noi tornando
Rose dal suol destan le Grazie, il mare
Tranquillasi, va l'anitra nuotando,
La gru víaggia, ogni ombra in ciel dispare.
L'opre campestri il Sol va rischiarando;
Frutti ed olive il suol fa germogliare;
Le viti orna di Bacco il grato umore,
Tra foglia e ramo apre ogni germe il fiore.

SOPRA SE STESSO.

ODA XXXVIII.

Vecchio son, ma vo beendo
Più d'un giovine, e talento
Di danzar quando mi sento,
Per mio scettro il fiasco prendo.

Non ho clava. Chi ha vaghezza
Di pugnar si faccia innante.
Nappo vo' di vin spumante,
Che il mel vinca di dolcezza.

Vecchio son, ma s'io berò,
Di novello vigor pieno
Quel buon vecchio di Sileno
Fra i danzanti imiterò.

SOPRA SE STESSO.

ODA XXXIX.

Quand'io di vin m'inebbrio,
Il cuor tutto confortasi,
E desir nuovo infiammalo
Le Muse a celebrar.

Quand'io di vin m'inebbrio,
Le cure e i pensier torbidi
Su l'ale a i venti sgombrano
Dibattitor del mar.

Quand'io di vin m'inebbrio,
Bacco festoso in aliti
Di fior tutto avvolgendomi
Ebbro mi fa brillar.

Quand'io di vin m'inebbrio,
Al crin ghirlande adattomi,
E i dì sereni e placidi
Prendo col canto a ornar.

Quand'io di vin m'inebbrio,
D'unguenti profumandomi
Godo repente a Venere
Bei cantici intonar.

Quand'io di vin m'inebbrio,
Fra i nappi il cor dispiegasi,
E lieto stuol di giovani
Sol ama frequentar.

Quand'io di vin m'inebbrio,
A mio guadagno ascrivolo,
Se a morte il comun debito
Ognuno ha da pagar.

SOPRA AMORE.

ODA XL.

D'un Ape, che nascosa
Dormiva entro una rosa,
Amore non s'accorse.
Un dito ella gli morse;
Ei di sè stesso in bando
Volò alla madre urlando:
Oimè son morto, oimè!
Ah mi ferì testè
Un serpentello alato,
Cui da' villani è dato
Il nome d'Ape; ed ella
Così ad Amor favella:
Se un pungolo sì frale
D'Ape t'affligge, e quale
Que' che ferisci, Amore,
Non patiran dolore?

SOPRA UN CONVITO.

ODA XLI.

Deh noi lieti ora beviamo,
E al gran Bacco inni cantiamo.
Delle danze egli è l'autore,
De' bei cantici amatore,
Buon compagno di Cupido,
Caro all'alma Dea di Gnido.
Per lui vita ebbe l'Ebbrezza,
Per lui nata è Gentilezza,
Per lui tace ogni dolore,
Per lui pace acquista il core.
Quando giovani festosi
Recan vini spiritosi,
Van dispersi affanni e pianti
Fra procelle ondisonanti.
Or le tazze in man prendiamo,

E le cure disgombriamo.
Qual mai pro dall'affannarsi?
Donde donde ripescarsi
Può dagl'uomini il futuro? (1)
L'uman calle è troppo oscuro.
Or io voglio ebbro danzare,
Profumato vo' trescare
Con garzoni, con donzelle
Vezzosetti, tenerelle.
Chi lo vuole, abbiasi pure
Tutto il fascio delle cure.
Ma noi lieti ora beviamo,
E al gran Bacco inni cantiamo.

---

(1) *Noi pur viviamo in questa dura incertezza, e sol troviamo qualche conforto nella cristiana speranza.*

SOPRA SE STESSO.

ODA XLII.

D'Evio festevole a me son care
Le danze, e godo con garzon tenero,
Che al fianco siedami, bere e cantare.
Ma se alle tempie ghirlanda intesta
Di be' giacinti scherzo con vergini,
Gioja non fingomi uguale a questa.
Mordace invidia no non conosco,
Di lingua abborro maligna e perfida
Gli strali rapidi tinti di tosco.
Io pure abomino qual frigid'angue
Di risse ingombri conviti barbari,
Ove confondesi col vino il sangue.
Con fresche vergini, a cui 'l bel seno
Cresce, danzando a suon di cetere
Dell'età godasi il bel sereno.

SOPRA LA CICALA.

ODA XLIII.

O Cicala, o te beata,
Che su gli arbori posata,
Qual reina, vai gustando
La rugiada, e poi cantando.
Tu signora se' di quanta
Messe i campi intorno ammanta,
E di quante la stagione
Alme frutta al guardo espone.
Aman te gli agricoltori
Non infesta ai lor lavori,
Te ogni gente benedice
Dell'estate annunziatrice.
Te le Muse amano ancora:
Febo voce alto canora
Ti donò. Te non atterra

Vecchia età. Tu della terra
Saggia prole al canto nata,
Dagli affetti non turbata,
Senza sangue, e carne sei
Quasi simile agli Dei.

SOPRA UN SOGNO.

ODA XLIV.

Con l'ali agli omeri
Correr pareami.
Co' be' piè teneri
Di piombo carichi
Amor raggiunsemi.
Che vuolmi esprimere
Sogno sì stranio?
Se d'altri vincoli,
Che a me s'ordirono
Lenti, già svolsimi,
Or, a mio credere,
Laccio incatenami
Indissolubile.

SOPRA LE SAETTE D'AMORE.

ODA XLV.

Strali di ferro agli Amorin temprava
Vulcano in Lenno, e la Ciprigna Dea
Le punte lor di dolce mel bagnava,
E amaro fiel su quegli Amor mescea.

Marte, che dalla guerra un dì tornava,
L'asta ben salda, ond'ei sovente fea
Orride prove, intrepido agitava,
E gli strali d'Amore a scherno avea.

Dissegli Amor: Questo è pesante assai;
Se prova ne vuoi far te n'avvedrai.
Marte lo prese, e Citerea sorrise.

Forte sospiro allor dal petto ei mise,
E, prendil pur, gridò: certo ha gran peso.
Tienlo tu, disse Amor, se tu l'hai preso.

SOPRA AMORE AVARO.

ODA XLVI.

Ben è duro il non amare,
L'amar duro anco mi pare,
Ma durissimo a chi ama
Non goder di quel, ch'ei brama.
Tutto ahimè! calpesta Amore,
Nobiltà, Senno, Valore.
L'oro solo ora si estima.
Ah si stermini chi prima
Amò l'oro. Ahimè per quello
Non v'ha padre, nè fratello,
Guerre e stragi origin hanno.
Ma quel, ch'è più grave danno,
Sol per esso tutti quanti
Noi periam miseri amanti.

CHE L'ALLEGRIA FA RINGIOVANIRE.

ODA XLVII.

Amo il vecchio gaio e snello,
Amo il giovane danzante.
Quand'un agil vecchierello
A danzar muove le piante,
Nelle chiome ha la vecchiezza,
Ma nel cor la giovanezza.

SOPRA UN CONVITO.

ODA XLVIII.

Porgetemi d'Omero
La cetra, ma sfornita
Della corda, che stragi risonò.

Porgetemi il bicchiero,
Che in esso di mia vita,
E del danzar le sorti agiterò.

Poscia di vin, che il vero
Saggio furore invita,
Ebbro cantando a suon di cetra andrò.

AD UN PITTORE.

ODA XLIX.

Porgi, o sommo Pittor, gli orecchi intenti
A i lirici concenti.
Su dunque imprima a disegnar t'appresta
Cittadi in riso e in festa.
Con doppj flauti in man liete e festanti
Esprimi le Baccanti,
E se puoi far, che l'arte il tutto imiti,
D'Amor le leggi e i riti.

SOPRA BACCO.

ODA L.

Quel che invitto ne' lavori,
Baldanzoso negli amori,
Franco a i balli il giovin rende,
Quel buon Nume ecco discende
Dolce nappo in man recando
Per cacciar le cure in bando.
Ei tien pur nell'uve stretto
Il buon vin germoglio eletto
Delle viti intorno a i tralci;
Perchè quando con le falci
I racemi avran tagliati,
Ognun goda ozj beati
Sano ognor per ſorte salma,
Sano ognor per placid'alma,
Finchè al volgere de' giorni
Bacco stesso a noi ritorni.

SOPRA UN DISCO
RAPPRESENTANTE VENERE.

ODA LI.

Dunque il mar si può intagliare?
E il furor di nobil arte
Sovra un disco ha l'onde sparte,
Quali stan sul dorso al mare?
Certo un'alma al ciel salita
Su grand'ali ardite e pronte
Citerea principio e fonte
Degli Dei v'ha su scolpita.
Colà nuda a noi si svela,
Se non quanto coprir sembra
Sottil onda quelle membra,
Che vergogna asconde e cela.

Qual liev'alga, che biancheggia
  A fior d'acqua cheta e lenta,
  Tale anch'essa al nuoto intenta
  Va contr'acqua e in su galleggia.
Ella impria con quella parte,
  Ch'è fra 'l collo e fra le belle
  Roseo-candide mammelle,
  La corrente apre e diparte.
Entro al solco, ond'ella fende
  Il mar placido, qual suole
  Giglio involto fra viole,
  L'alma Dea traluce e splende.
Ingannevoli ridenti
  I Piaceri, e in un gli Amori
  Su i delfini saltatori
  Vanno in mezzo a quegli argenti.
Curvo stuol di pesci ancora
  Va su gli occhi a lei guizzando,
  Che ridendo, e in un nuotando
  Cielo e mar tutto innamora.

SOPRA IL VIN NUOVO.

ODA LII.

Colme di neri grappoli
Ceste sul dorso recano
Le verginelle e i giovani.
Ma i soli maschi in torcoli
Caccian l'uve, e calcandole
Il dolce vin ne spremono;
Plausi al Nume disciolgono
Con torcolari cantici,
E al ribollente Bromio
Gli occhj ne' tini affissano.
I vecchj, che il tracannano,
Su i tremuli piè danzano,
E i crin canuti squassano.
Ma se garzone amabile
Ebbro rivolge insidie

A verginella tenera,
Che in seno a fronde ombrifere
Grave di sonno corcasi,
Innanzi tempo instigala,
Che per amor s'avvincoli
A genìal connubio.
Se col parlar non piegala,
A lei per forza avventasi.
Tal Bacco in mezzo a i giovani
Ebbro scherzando infuria.

SOPRA LA ROSA.

ODA LIII.

Con la stagion felice
Di fior madre e nudrice,
Or il mio canto onora
L'estiva rosa ancora.
Tu, caro amico, intanto
Aíta porgi al canto.
Ella è fra tutti i fiori,
Ond'ornansi gli Amori,
Odor degl'immortali,
Delizia dei mortali,
Delle Grazie decoro,
Di Venere tesoro,
Delle Muse diletto,
Di favole subbietto.
Dolce è per vie spinose

Ire a predar le rose.
Dolce è in mano recarle
Palpandole e odorarle.
Queste da' saggi amate
Fanno le mense ornate,
E di Lieo le feste.
Che mai senza di queste
Quaggiù si pregia e onora?
Rosee dita ha l'Aurora,
Le Ninfe han rosee braccia,
E per la rosea faccia
Tiene ogni vate egregio
L'alma Ciprigna in pregio.
La rosa pur conforta
Le inferme salme, e porta
Fino agli estinti aíta;
E contro il tempo ardita
Serba anco in sua vecchiezza
L'odor di giovinezza.
Or io verrò cantando,
Ond'ella nacque, e quando.

Fuor dell'onda spumosa
Allorchè rugiadosa
Venere apparve in terra,
E la Dea della guerra,
Nuovo del ciel terrore,
Uscì dal capo fuore
Dell'immortal Tonante;
In quel medesmo istante
Non senza gran fatica
Anche la terra aprica
Di sì bel parto adorno
Fè vaga mostra al giorno.
Il concilio de' Numi
Spargendovi su fiumi
Di nettaree pruine
Superba dalle spine
La rosa nascer feo
Bel germe di Lieo.

SOPRA SE STESSO.

ODA LIV.

Meco di giovani quand'ho uno stuolo.
Vecchio qual sono l'età più florida
Racquistar sembrami, e a danzar volo.

Cibele aspettami. Rose mi appresta.
Con larghi serti vo' i crin nascondere,
I crin, che fannomi bianca la testa.

Tra stuol di giovani giovane anch'io
Vo' in danze entrare. I don chi recami
Del corimbifero amico Dio?

Che il vigor mostrino del vecchierello,
Che sa cioncare, che sa discorrere,
Che dolce perdere ama il cervello.

SOPRA GLI AMANTI.

ODA LV.

Altri i destrier conosce
Al segno, che marcato ha nelle cosce,
Ognun può ravvisare
I Partici guerrieri alle tiare.
Ed io gl'innamorati
Scopro ben tosto appena gli ho mirati;
Chè un sottil genio istesso
Veggio fin dentro all'alma in tutti impresso.

SOPRA LA SUA VECCHIEZZA.

ODA LVI.

Capo e tempie omai s'imbiancano,
E da me lontano involasi
La ridente gioventù.
Per vecchiezza i denti tremano,
Nè di vita dilettevole
Lunga età mi riman più.

Perciò in lagrime mi stempero,
E lo speco atro tartareo
D'alto orror gelar mi fa.
Dura è ben la via dell'Erebo,
E ritorno, ov'altri scendavi,
Alla luce più non ha.

FRAMMENTI

SCELTI

DI

ANACREONTE.

I.

Quando l'or fuggitivo
Di sè mi lascia privo,
E (com'è suo costume)
Con vigorose piume
Fugge qual vento o strale,
Seguirlo a me non cale.
E a che seguir chi obbietto
M'è sol d'ira e dispetto?
Da lui distolta l'alma
Tosto mi pongo in calma;
In preda lascio a' venti
Gli aspri del cor tormenti,
E di mia lira al suono
Versi amorosi intono.
A me pur anco riede
L'iniquo allor ch'ei vede
Me di buon senno armato,
Seco guidando a lato

Stuol d'affannose cure,
E a me s'ingegna pure
Strappar di man la lira.
Io pien di nobil ira
Sclamo: oh sleale, infido,
Dell'arti tue mi rido.
Il plettro mio canoro
Più stimo assai che l'oro.
Senti in che dolci modi
Tempri d'Amor le lodi.

. . . .

II.

A gran sorsi io vo', garzone,
Tracannarmi un calicione.
Ponvi d'acqua dieci interi,
E di vin cinque bicchieri
Per temprare il troppo ardore
Del Bassarico liquore.

. . . .

Via di qua gli urli e i clamori
Degli Sciti bevitori.
Si disciolgano bei canti
Tra' bicchieri alto spumanti.

III.

Bionda figlia di Giove,
Che fai stupende prove
Su i cervi e su le schiere
Delle indomite fere,
Deh movi ratto il piede
U' presso Lete ha sede
Città in ambasce avvolta.
Tu lei benigna ascolta,
Che riverente e fida
In te sol, Dea, confida.

IV.

Perchè mai tu, novel Tracio destriero,
Me d'occhio obbliquo e fero
Guatando fuggi? Credi forse ch'io
Valor non chiuda in seno?
Vedrai, se a senno mio
Ti saprò ben cacciare in bocca il freno,
E con le briglie tua cervice altera
Alla meta girar della carriera.
Tu vai di prato in prato or pascolando,
Ed agile trescando,
Perchè non hai sul dorso
Bravo maestro che ti regga al corso.

V.

O donzelletto di virgineo sguardo,
In traccia vo di te, per cui tutt'ardo.
Ma tu sordo e rubello ancor mi sei;
Nè sai che reggi il fren de' giorni miei.

VI.

Vien, Morte, ah vieni. Il tuo soccorso io chieggio.
Altro rimedio a' miei martir non veggio.

VII.

Mentre, o Leucaspi, io tento
L'armonico istrumento
Di venti corde, il fiore
Tu stai godendo dell'età migliore.

VIII.

Tu tremi di paura
Come di fresco nato
Cerbiattello di latte, abbandonato
Dalla cornuta madre in selva oscura.

IX.

O re possente Amore,
De' cuor trionfatore,
Con cui le Ninfe da' begli occhi neri
E Cipri in rosea veste
Menano danze e feste
Su vaghi colli di tue glorie alteri,
Deh a noi pietoso scendi,
E a' giusti preghi intendi:
Tu Cleobolo reggi
Co' buon consigli, e l'amor mio proteggi.

X.

O gran Ciprigna delle Dee regina,
O sostegno e vigor del mondo Amore.
O della vita, Imen, custoditore,
Vostra virtù divina,
Ciprigna, Amore, Imene,

Di celebrar vaghezza al cor mi viene.
Tu, Stratocle, garzon vago amoroso
A Citerea gradito,
Tu di Mirilla sposo
Sta ben in guardia che non sia rapito
Da cruda mano avara
A te si bel tesor, preda sì cara.
Qual reina de' fior purpurea rosa
Germina, ride, e in bel color s'accende,
Tal Mirilla vezzosa
Tra le donzelle splende.
Febo il talamo indori a te concesso,
E nel giardin tuo spunti un bel cipresso.

EPIGRAMMI

DI

ANACREONTE.

EPIGRAMMA I.

Quest'è del forte in guerra
Timocrito l'avello.
Il truce Marte e fello
Lascia stare i codardi, e i prodi atterra.

EPIGRAMMA II.

Sul rogo d'Agaton, che per Abdera
Spese i dì travagliosi, alti urli mise
La sua cittade intera.
Marte null'altro ancise
Garzon pari in valore
Là 've tra 'l sangue esulta il suo furore.

EPIGRAMMA III.

Del patrio suol desire
Te, Clenoride, estinse
Quando infida ti spinse
Stagione a provocar dell'Austro l'ire;
E la tua fresca e bella
Età fu preda di crudel procella.

EPIGRAMMA IV.

Eliconia quella è che il tirso ha in mano,
E poco indi lontano
Santippe e Glauce vien. Discese or sono
Dal monte per recare al Dio Tebano
Ellera ed uva e un pingue capro in dono.

EPIGRAMMA V.

Storna di qua, o pastor, gli armenti tuoi,
Perchè viva e spirante
Tu non cacciassi innante
Di Mirone la vacca in un co' buoi.

EPIGRAMMA VI.

Non artefice cura
A questa vacca diè forma e figura.
Essa fu in rame dall'età cangiata,
E Miron finse d'aver lei foggiata.

EPIGRAMMA VII.

Non amo chi ripieno
Di buon licore il seno
Risse e truci battaglie a ridir prende,
Ma chi i veraci e schietti
Di Citerea diletti
E delle Muse a rimembrar s'accende.

DI ANTICO POETA INCERTO

In sogno già m'apparve
Anacreonte, e parve
Che in dolce suon gradito
A sè mi fesse invito.
Io corsi ad incontrarlo,
A strignerlo, a baciarlo.
Egli era vecchierello,
Ma amorosetto e bello:
Suo labbro era olezzante
Di vin dolce-piccante.
Lui tremulo pian piano
Guidava Amor per mano.
Esso di fior conserto
A me presenta un serto,
Che tolto di sua fronte
Spirava Anacreonte

Stolto ch'io fui l'accolsi,
E al capo me l'avvolsi.
Da indi in qua il mio core
Tregua non ha da Amore.

LE

POESIE

DI SAFFO

DI

LESBO

INNO

A

VENERE.

Figlia di Giove, artefice d'inganni,
Ricca di templi, augusta, immortal Dea,
Deh non ſiedermi il cor d'ambasce e danni,
O Citerea.

Ma vien qua tosto, e qual già spesso udisti
Mercè d'Amor mia voce, or sì l'ascolta.
Dalla magion del Padre aurea venisti
Più d'una volta

A me sul carro, che raggiunti al paro
I bei rapidi passeri, agitando
Le brune ali, dal ciel traeano, il chiaro
Etra solcando.

E quei ratto discesi, a me svelata
Tu in beato sembiante almo ridevi,
Ed a qual uopo t'avess'io chiamata
Quaggiù, chiedevi;

Che desiasse il mio furor, con quai
Vezzi, e cui trarre all'amorosa maglia
Io m'ingegnassi, e, Chi, mia Saffo, è mai,
Ch'or ti travaglia?

S'ei fugge, in breve ti dovrà seguire,
Se i tuoi doni disdegna, offrirti i suoi,
Se ti dinega amor, d'amor languire,
E quanto vuoi.

Deh tu pur ora a me propizia scendi,
Scioglimi il cor da dolor aspri e rei.
Tu le mie voglie adempi, e destra intendi
A' voti miei.

ODE

ALLA SUA AMICA.

Ben parmi a' Numi ugual quei che, sedente
A te rincontro, di vicin t'ascolta
Dolce parlante e placido ridente
Di volta in volta.

Ciò dentro al petto mi conquise il core,
Com'io ti vidi, mi serrò la gola,
Nè stupida omai può la lingua fuore
Snodar parola.

Sotto la gracil pelle a me cocente
Rapido serpe ardor; nulla più vede
L'attonit'occhio; un sufolar frequente
L'orecchio fiede.

Gelido stilla a me il sudor; le membra
Tremano; e vien la faccia scolorita
Più che arid'erba, e presso a sfumar sembra
Spirito e vita.

FRAMMENTI.

I.

Tu spenta giacerai,
Nè quaggiù resterà di te memoria,
Perchè colte non hai
Di Pieria le rose, e senza gloria
Nella magion di Pluto i dì trarrai
In mezzo all'ombre oscure
Fanciulla ignota alle stagion future.

II.

Ah dolce madre, io stendo al subbio invano
La vacillante mano.
Troppo mi grava d'un garzon l'amore,
Che Venere crudel m'accese in core.

III.

Le Plejadi e la Luna
Sparite il ciel s'imbruna:
La Notte è a mezzo il corso,
Il fisso tempo è scorso;
Ed io qui pur soletta
Sono a giacer costretta.

IV.

Tutte le membra e il core
M'agita e sferza Amore,
Rettile dolce amaro,
Ver cui non val riparo.
Attide or per Andromeda sospira,
E me preso ha l'ingrata a sdegno e in ira.

V.

Se Giove il re donar volesse a' fiori,
La Rosa certo il regno avría su loro.
Ella co' bei colori
È del terren decoro,
Rubin del prato, gemma delle piante,
Occhio de' fior, beltà dolce fiammante.
Ella vestita di leggiadre foglie
Respira amor. A lei Ciprigna arride;
E mentre i bei bocciuoli apre e discioglie,
All'aleggiar di Zeffiro sorride.

VI.

Vien, Cipri, e a questa mensa
In tazze d'or, chè il puoi,
Buon nettare dispensa
A' miei compagni e tuoi.

EPIGRAMMI.

I.

Menisco il genitore
Alla tomba sacrò del pescatore
Pelagon nassa e remo,
Dell'aspra vita monumento estremo.

II.

Di Timade ecco il fral, di lei che tolta
Di vita anzi le nozze in fosco letto
Dalla cruda Persefone fu accolta.
Tutto il drappel delle compagne eletto
Al suo ratto sparir recise il caro
Del capo onor con affilato acciaro.